

di mediterranea (!) levità » (p. 17). « L'astrattismo illuministico, dell'ultima trascendenza, è superato, e la sua poesia è poesia della storia (!) » (p. 156). Il Rho deve disimparare questo scrivere « brillante », al quale par che ora inclini.

Che cosa dire, dunque, del suo libro? Esso può esercitare un'azione benefica non solo sull'autore stesso, ma sugli studiosi, come un esperimento tipico delle conseguenze a cui conducono certe premesse estetiche sbagliate, che ora incontrano qualche favore.

B. C.

MAURICE DUVAL. — *La poésie et le principe de transcendance*, Essai sur la création poétique. — Paris, Alcan, 1935 (8.º, pp. 430).

È uno dei soliti deplorablevoli volumi di estetica, dovuti a dottori in lettere o in filosofia o a professori o a *littérateurs* francesi: volumi affatto stonati, che non muovono da conoscenza e coscienza dell'intero svolgimento storico delle dottrine, ma nemmeno hanno quell'informazione più modesta, che si potrebbe richiedere, ristretta alle dottrine francesi, poniamo, del secolo decimonono. Naturalmente, cotesti scrittori fanno sempre qualche « scoperta »; e il signor Duval ha scoperto, nientemeno, che la poesia non è imitazione della realtà, ma una creazione sulla realtà percepita: cosa che gli sembra tanto nuova da decorarla di un nome nuovo o nuovamente usato: « principio di trascendenza », della quale formula fa che le sue pagine risuonino tutte come di un ritornello. Singolare è il concetto che egli ha della trascendenza e del suo significato presso i filosofi: « l'idée de transcendance, ainsi que les termes dont on se sert pour l'exprimer, sont familiers aux philosophes, surtout depuis Kant (!). On sait que certaines (!) des questions fondamentales (!) de la philosophie ne peuvent pas se poser sans qu'on fasse intervenir cette nécessité (!) où est la pensée de dépasser les limites de l'expérience, comme d'ailleurs celles de l'intelligence (!). Dans l'expression même de principe de transcendance, elle a servi de titre à un chapitre fort intéressant de la *Logique* du Père Gratry (!), où il soumet à une critique approfondie le panthéisme hégélien. Elle a été utilisée, entre autres auteurs éminents (!), par Proudhon (!) et par Novalis (!) », etc., e, continuando ad affastellare altri nomi, dal Bergson, dal Blondel (p. 175). Donde non si può non concludere che l'autore ignora che cosa sia, in filosofia, il « trascendente » e che cosa, invece, il « trascendentale ». Del resto, egli non riesce neppure a sospettare quel che è proprio della teoresi poetica o artistica e che non è « la pensée » propriamente detta: come volgari sono i suoi concetti sul rapporto della poesia e delle altre arti con quel che chiama imitazione della realtà (v. per es. pp. 294, 323-4). La sua cultura in fatto di teorie estetiche è soprattutto di articoli di riviste, e, assai spesso, di quali scrittori! Il suo modo di mettere insieme i nomi, l'affastellamento che si è

J. CHARPENTIER, *Napoléon et les hommes de lettres ecc.* 75

detto, è il medesimo di quello che si è visto pel concetto di « trascendente ». Vuol dire che grandi scrittori sono stati assai fecondi nelle loro produzioni, ed esemplifica: « Un Faguet, un Fouillée, un Gustave Lebon, un Nietzsche, un Platon, un Descartes, un Leibnitz, ont accumulés volumes sur volumes » (p. 78). Parimente mette insieme, per dar esempio di opere genialmente ispirate ed eseguite, l'*Iliade* e le *Metamorfosi*, l'*Eneide* e la *Légende des siècles* (p. 69); e nel ben ristretto numero dei poeti dei quali cita le opere, non manca di citare « M. Vincent Muselli » (p. 70). Altri meno grandi del signor Vincenzo Muselli cita di seconda mano su citazioni altrui. Per esempio (p. 89): « Nous sommes faits de la même étoffe que nos rêves, et notre petite vie est un songe parmi les songes: Shakespeare: cité par Gaston Baty dans son étude sur Shakespeare, p. 56 ». Senza il benefico intermedio del signor G. Baty, sembra che Shakespeare e quelle sue notissime parole non sarebbero mai pervenute alla sua conoscenza. Si dirà qui che il signor Duval si dimostra un « ingenuo »: ma questa parola « ingenuità » è, in casi come questo, un eufemismo, consigliato dalla cortesia.

B. C.

JOHN CHARPENTIER. — *Napoléon et les hommes de lettres de son temps.* — Paris, Mercure de France, 1935 (8.º, pp. 251).

Rispetto a Napoleone, non solo bisogna rinnegare la decadentistica ammirazione e vacua bramosia d'imitazione che rifiori sulla fine del secolo passato, aiutando lo « stendhalismo », ma anche negare il giudizio manzoniano: che Dio volle in lui « stampare più forte orma del suo spirito creatore ». Se Dio fosse il Dio dei militari, dei tattici, degli strateghi, il gran maresciallo dei marescialli, un immenso *soudard*, quelle parole si potrebbero lasciar correre; ma, poichè Dio è ben più, la più vasta impronta del suo spirito creatore si scorge in altri uomini, e in quei guerrieri e politici che guerra e politica trattarono come strumenti di un ideale. Napoleone fu il contrario di un uomo d'ideali, ai quali non dirizzò la mente nè scaldò l'animo suo, arido, prepotente, ingeneroso, sempre unicamente attaccato al suo io particolare. Gli ideali disprezzava e più veramente aboriva, chiamandoli « ideologia » e « metafisica ». La sua stessa cultura era deficiente: aveva fatto soltanto studi di cose militari; e, nel resto, possedeva cognizioni saltuarie, estrinseche, mezzo fantastiche, come accade a chi manchi di un fondamento adeguato, di una seria disciplina, che sola rende possibile di apprendere e coltivarsi. Non aveva (dice bene lo Charpentier, p. 218), per ricongiungersi alla tradizione, « le lien d'une solide culture classique », come gli uomini di stato che si formavano nel vecchio regime e quelli dell'Inghilterra, e (aggiungiamo noi) i nostri del Risorgimento. Per questa incapacità di accogliere in sè la tradizione, la storia di Francia gli rimaneva estranea: irrideva alla pari san Luigi ed Enrico IV,